IL PENSIERO MAZZINIANO

ANNO XXXV - N. 5 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* MAGGIO 1980

A PARIGI IL 30° ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE SCHUMAN

L'A.M.I. e il "CONGRESSO DELL'EUROPA"

Si è tenuto a Parigi, nel 30° anniversario della Dichiarazione Schuman, il "Congresso dell'Europa". Mario Sipala, che vi ha partecipato quale membro del Consiglio italiano del Movimento europeo (in seno al quale, con altri amici, rappresenta l'A.M.I.) espone, nel seguente articolo, le sue impressioni.

"La pace mondiale non potrebbe essere salvaguardata senza sforzi costruttivi in rapporto ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e viva può apportare alla civiltà è indispensabile al mantenimento delle relazioni pacifiche". Con queste parole, il 9 maggio 1950 Robert Schuman, allora ministro francese degli Affari esteri, apriva la sua dichiarazione che avrebbe segnato l'inizio delle trattative per il mercato comune del carbone e dell'acciaio, la fine della pericolosa rivalità franco-tedesca e l'avvio del processo di unificazione europea.

Trent'anni dopo, rappresentanti dei governi, dei movimenti politici e della cultura dei paesi aderenti al Movimento Europeo si sono riuniti a Parigi per misurare - tra orgoglio ed amarezza - il cammino percorso e quello che resta da percorrere per realizzare compiutamente la Comunità europea e per farne un elemento di pace nel mondo.

Nel grande Anfiteatro della Sorbona, in rue des Écoles, vegliano sul Congresso le statue di Richelieu, di Pascal, di Rollin, di Lavoisier, di Descartes e di Robert de Sorbon, il confessore di Luigi IX che nel 1253 fondò, per sedici studenti poveri e come seminario di teologia, quell'università che oggi accoglie più du cinquantamila studenti di tutte le razze. E nel vastissimo affresco centrale, attorno alla figura simbolica della Sorbona, sullo sfondo di un bosco sacro sono rappresentate le arti e le scienze: L'eloquenza e la poesia vivificatrice, la botanica come la geometria. Tra tante statue e tanti simboli, l'unico che avrebbe potuto adattarsi alla realtà del congresso europeista era appunto quello della geometria, raffigurata come un gruppo di studiosi assorbito con compasso e carte nella soluzione di un problema.

L'Europa, a trent'anni di distanza dalla dichiarazione di Schuman, è ancora un problema. Se i compassi non servono più a tracciare inutili frontiere (è stata proposta con vigore l'adozione di un passaporto europeo), i politici e gli euroburocrati mettono mano alle calcolatrici e agli elaboratori elettronici per il computo dei contributi finanziari e dei profitti e perdite negli affari dell'agricoltura, della pesca, dell'export-import di carne e vino. Ed è su tali questioni che la struttura comunitaria vacilla, proprio mentre il mondo si chiede se la miccia della nuova Serajevo sarà innescata a Teheran oppure a Kabul.

Tutti questi motivi di preoccupazione sono stati presenti - insieme a quelli celebrativi dell'opera di Schuman, di Monnet, di Adenauer e di De Gasperi - sia nel lucido discorso d'apertura di Georges Berthoin, presidente internazionale del Movimento europeo, sia negli interventi. Se la politica agricola può essere la tomba della Comunità - secondo Joop Den Uyl, presidente dell'unione dei partiti socialisti - resta il fatto che questa stessa Comunità, vista dall'esterno, appare un partner interessante per gli altri paesi, come ha detto Hamm-Bruecher, Ministro di stato degli Affari esteri della Repubblica federale tedesca. Per Vincenzo Scotti, Ministro italiano per i rapporti con la Comunità, occorre continuare, sull'esempio di Schuman, con realismo e con idealismo, analogamente, secondo Simon Veil, presidente del Parlamento europeo, mentre gli uomini politici senza limitarsi al disbrigo degli affari correnti, devono aver chiare le ragioni storiche ed ideologiche dell'unità europea, gli europeisti devono tener conto dei problemi reali, per cui anche il primo Parlamento eletto conosce difficoltà di rodaggio.

Vedette della prima seduta è stato naturalmente il primo ministro francese, Raymond Barre, il cui discorso era molto atteso in relazione alle posizioni che il suo governo ha assunto all'interno e all'esterno della Comunità. Come Robert Schuman, che da uomo di una terra di frontiera, la Lorena, puntò sull'intesa franco-tedesca per eliminare ogni futura contesa, così Barre ha posto ancor oggi l'intesa tra quei due stati quale *pierta angolare* della costruzione dell'Europa e della sua funzione, aggiungendo testualmente: *"Non è forse sorprendente che all'indomani del colpo di Kabul, la Francia e la Repubblica federale tedesca, pur affermando la loro fedeltà ad un'alleanza (la NATO) che nessuno e in nessun momento ha rimesso in causa e non ha affatto intenzione di rimettere in causa, abbiano affermato pubblicamente che le potenze europee hanno responsabilità particolari e sottolineato la loro volontà di esercitarle assicurando, di concerto con i loro alleati, che saranno garantiti gli equilibri fondamentali che condizionano la sicurezza dei loro due paesi e quella dell'Europa"*.

La dura rivendicazione dell'egemonia franco-tedesca nella Comunità non ha suscitato particolari consensi se non tra l'auditorio francese. Ai federalisti non è rimasto che commuoversi con lo spagnolo Alvarez de Miranda ricordando che l'Europa unita è stata una speranza (e lo è ancora) per i paesi che non vivono in democrazia; oppure entusiasmarsi con il loro vecchio leader Etienne Hirsch, ex presidente dell'EURATOM, il quale ha detto che il blocco attuale delle istituzioni è la conseguenza del cosidetto *compromesso di Lussemburgo* attraverso il quale il governo francese, in contraddizione formale con i trattati, imponeva che le decisioni venissero prese all'unanimità: il che stabiliva di fatto un *diritto di veto* e pertanto l'impotenza degli organi comunitari. Per su-

Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.)

XVI CONGRESSO NAZIONALE

TERNI

Palazzo ex-Comunale - Piazza Repubblica 1

19 - 21 settembre 1980

Inizio venerdi 19 - ore 17

Tema congressuale

"La Repubblica assediata: revisione o applicazione della Costituzione?"

Per informazioni particolari, prenotazioni rivolgersi alla
SEGRETERIA NAZIONALE dell'A.M.I., Via Pantano, 17
20122 MILANO - tel. 02/8056074

Sul posto dott. Davide Lazzari, presso Palazzo Gazzoli
Via del Teatro Romano, 15 - 05100 TERNI - tel. 0744/403238

Il programma particolareggiato con l'o.d.g. dei lavori e le indicazioni logistiche saranno dati nel prossimo numero

perare la crisi occorre anzitutto ripudiare quel compromesso che non ha valore giuridico ed applicare le modalità di voto previste dai Trattati e poi, soprattutto, realizzare un governo federale europeo, responsabile davanti ad un Parlamento europeo.

Ma l'ex premier inglese Edward Heath, che ha pronunciato il discorso di chiusura, pur raccomandando di trovare soluzioni comuni a problemi comuni, altrimenti insolubili, come l'inflazione e la disoccupazione, pur raccomandando di risolvere anticipatamente le questioni che l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo porrà per l'economia agricola del Mediterraneo, è stato cauto ed evasivo dinanzi alla proposta federale. E così quella che doveva essera una celebrazione del progetto Schuman e che rischiava di diventare la commemorazione di un'istituzione in crisi, è risultata ancora una dichiarazione di buona volontà. Ma gli anni della *buona volontà* non erano gli anni-zero dell'unità europea, ante Schuman?

Nel pomeriggio della fredda primavera francese, l'incrocio dei boulevards, tra Saint Germain e Saint Michel, a pochi passi dalla Sorbona, è bloccato da un centinaio di studenti che, avvertendo le periodiche tentazioni del *maggio* storico, promuovono una agitazione su questioni della vita universitaria che turba (ma non troppo) alcuni atenei francesi. Berthoin ed Heath vi accennano con garbato umorismo: siamo prigionieri degli studenti, dice il primo - speriamo che un ayatollah ci liberi; e l'altro promette: sarò breve, non parlerò sino a quando saremo liberati! Da ben altro assedio, deve guardarsi il *Congresso d'Europa*, di un'Europa divisa in un mondo diviso, assediata dal ricatto petrolifero, dalle pressioni delle superpotenze, dai bisogni del Terzo mondo e che continua a rifiutare l'unica, coraggiosa sortita verso le forme federali che potrebbero darle coesione e forza.

Mario Sipala

---

pionieri del movimento femminile

G.CAPURRO PICCHI

GIUSEPPINA CAPURRO PICCHI, ricordata a Genova nel primo annuale della scomparsa.

Se il male non l'avesse stroncata dopo lunghe sofferenze l'anno scorso, avrebbe oggi settantaquattro anni e sarebbe forse qui, nella sua città natale, in questa vigilia di consultazione elettorale a ricordare a un pubblico femminile che i periodici appuntamenti della democrazia - cui la faciloneria irride - sono lo scotto della libertà. Ricorderebbe con la dolce cadenza ligure, che era quella di Mazzini e di Garibaldi, che spetta soprattutto alle donne, recente conquista della democrazia perchè il primo suffragio universale fu quello del 1946 per il referendum e la Costituente, esercitare con coscienza e serietà il diritto di sovranità, che i fascisti schernirono come *ludi cartacei* e i comunisti, nei paesi dove dominano, hanno trasformato in un rito servile di ossequio al partito unico.

Questo linguaggio politico non disdice alla memoria di Giuseppina Picchi che, nonostante gli studi liceali classici a Genova, presso il Liceo *"Cristoforo Colombo"* e quelli letterari e filosofici presso l'Università di Torino e il diploma di pianoforte presso il prestigioso Conservatorio *"Boito"* di Parma, fu soprattutto appassionata pioniera del movimento femminista in piena indipendenza di giudizio politico, come mostrò clamorosamente dimettendosi dall'Unione Donne Italiane - in cui aveva rappresentato attivamente il Partito Repubblicano Italiano nel Consiglio Direttivo - quando la presidente dell'Unione firmò l'adesione, senza consultare il Consiglio, dell'organizzazione al Fronte Popolare, che usurpava come simbolo il volto di Garibaldi sovrapposto alla stella sovietica. Per fierezza di indipendenza rinunciò all'imponente lavoro di organizzazione da lei avviato di conferenze e concerti per impiegate e operaie di Torino. Non esitò per fedeltà all'idea mazziniana a presentarsi candidata (e fu la sola donna presente nella lista) del Partito Repubblicano Italiano, ottenendo il maggior numero di preferenze personali.

Ma poi abbandonò l'attività politica di partito per dedicarsi alla politica culturale e sociale, come dirigente dell' Associazione Mazziniana Italiana, sotto la presidenza di Luigi Salvatorelli, e del Movimento Federalista Europeo. La sua vocazione femminista la portò a ricostituire nel 1948 il CNDI, il glorioso Consiglio Nazionale delle Donne Italiane fondato nel 1903, disciolto dal fascismo: esso si ricostituí nel 1949 e si affiliò al Conseil International des Femmes (C.I.F.); è tuttora la massima federazione di associazioni culturali e professionali femminili e Giuseppina Picchi fece parte del Consiglio Direttivo Nazionale e fu presidente della Commissione Arti e Lettere. Ma, come ho detto, il CNDI è una federazione di associazioni (oggi sono, poco più poco meno, trentacinque) con finalità diverse: parve alla Picchi che nessuna avesse una specifica finalità femminista e perciò nell'agosto del 1948 fondò la Federazione Italiana Donne (FID), federata alla *General Federation of Women's Clubs*, particolarmente fiorente negli Stati Uniti, e proprio negli Stati Uniti ella compì un lungo viaggio di studio di quattro mesi per invito del governo americano e parlò, unica delegata italiana, alla grande Convention o Congresso della Federazione a Washington, aperta dal vicepresidente degli Usa Nixon, e vi sostenne gli interessi italiani particolarmente in ordine all'aumento della quota di immigrazione e alla riduzione dei dazi sull'artigianato artistico italiano, come l'indimenticabile Alberto Tarchiani le aveva dato istruzioni. Con l'ambasciatore Tarchiani, uno dei fondatori con Salvemini e Sforza della *Mazzini Society* durante l'esilio, l'intesa era stata immediata nella comune fede mazziniana.

È la fede mazziniana che ella tenne a mettere in risalto nel saggio su *"La donna nella storia del Piemonte"*, che apre il volume celebrativo della Unità Italiana del '61 pubblicato nel 1963 dal C.A.F.T. (Comitato Associazioni Femminili Torinesi) coi testi delle conferenze: in quel saggio - che testimonia della abilità della Picchi di muoversi nelle rievocazioni storiche - ignorate figure di donne liberali piemontesi vengono alla luce con imparzialità: da Clotilde di Savoia, la sposa costretta di Gerolamo Napoleone, a Giulia Molino Colombini, a Defendina Rossini contessa di Vesme: ma soprattutto brillano le figure delle donne mazziniane da Giuditta Sidoli a Giulia Modena, da Maria Ferraris a Bice Pareto Magliano, ad Alice Galimberti, senza dimenticare le positiviste come Emilia Mariani e Paola Lombroso Carrara.

Una coorte di donne mazziniane nella più monarchica città d'Italia: una rivelazione dovuta ad una donna come la Picchi, genovese di nascita ma torinese di adozione, che nel duplice retaggio sembrò fondere insieme la migliore tradizione del Risorgimento, mettendoci in più di suo una concreta vocazione per i problemi sociali reali: gran parte dell'attività della Federazione Italiana Donne fu da lei indirizzata alla protezione e sistemazione delle ragazze madri e dei loro figlioli, alla fondazione e assegnazione di borse di studio per ragazze non abbienti ma meritevoli, alla gestione degli Asili Notturni di via Ormea.

E si battè per la concreta immissione della donna nella vita amministrativa del paese, a cominciare dalla partecipazione alle giurie popolari. Accanto a questa attività va collocata quella educativa, come conferenziera e come docente di Italiano e di Storia della Musica.

Assistenza, educazione, milizia politica: i tre aspetti del femminismo non parolaio, che ebbe in Italia il suo pioniere in Giuseppe Mazzini. Si è fatta tanta stupida ironia e se ne fa tuttora, nel clima imperante di mistificazione del Risorgimento - dall'apologia del brigantaggio alla calunniosa raffigurazione di Pisacane come un Che Guevara e di Bixio come un Gauleiter nazista - sul femminismo mazziniano, schernendone il *motto* della donna come *"angelo del focolare"*.

Ma è tempo di ristabilire la verità: Mazzini non ha mai impiegato questa definizione dolciastra, ha scritto (nei *"Doveri"*) che la donna è l'angelo della famiglia. Egli, che mai potè avere una famiglia sua, pensava evidentemente alla sua straordinaria madre, quella Scià Maìn, di cui sorge l'immagine pensosa in piazza Corvetto, ai piedi del monumento del figlio del quale l'Astengo, informatore di Cavour, scriveva dopo la morte: *"quella donna straordinaria soggiogava il figlio con la stessa forza, con lo stesso fascino con cui ora Mazzini influenza i suoi partigiani"*. Sempre nei *"Doveri"* il Mazzini scrive, a conclusione di una appassionata apologia: *"Abbiate dunque la Donna siccome compagna non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi e dei vostri tentativi di miglioramento sociale"*.

Per Mazzini l'equiparazione morale e giuridica, politica e sociale fu un dato assiomatico, quasi un dogma: non a caso con immagine religiosa scrisse: *«La Bibbia Mosaica ha detto "Dio creò l'Umanità, manifestata nella donna e nell'uomo"»*. Questa disposizione dell'animo e dell'intelletto, presente in Mazzini prima ancora che ne discendesse la teorizzazione dei *"Doveri"*, spiega forse il fascino profondo che Mazzini esercitò su una legione di donne, dalla madre che lo considerò sempre una creatura messianica (come le aveva profetato il cugino Patroni, quando il figlio aveva solo sette anni) all'amante Giuditta Sidoli, alle innamorate silenti come Maddalena Mandrot e Jane Carlyle fino alla legione delle amiche inglesi, quelle della Famiglia Ashurst e quelle della famiglia Nathan. Furono mani di donna, quelle di Janet Nathan, che chiusero gli occhi di Mazzini nel sonno mortale a Pisa il 10 marzo del 1872. Mi piace ricordare che una biografia di Sara Nathan, scritta appunto da Janet, è stata scoperta al Vittoriano dalla Picchi ed è stata pubblicata, come omaggio alla valente ricercatrice, dopo la sua scomparsa. Accanto alle signore le popolane genovesi, dalla Geronima Bottaro alla Carlotta Benettini.

Pensiamo alla *Giovanna d'Arco* del risorgimento italiano, l'inglese Jessie White, che il titolo italiano della recente biografia della Daniels chiama *"posseduta dall'angelo"*, tanto fu affascinata dal Mazzini in vita per i lunghi anni della sopravvivenza, fino alla morte avvenuta nel 1904.

Ora non dirò che Giuseppina Picchi Capurro è stata posseduta dall'angelo: ma affascinata dalla figura di Mazzini, certamente si: basta rileggere le belle pagine del saggio citato sulle donne piemontesi, in cui descrive il salotto mazziniano di Giuditta Sidoli a Torino nel 1861. Un salotto patriottico di donne: Giuditta, la Varé la Modena, la Melegari, perchè gli uomini sono lontani, Mazzini naturalmente in esilio, Modena (Gustavo) defunto, Melegari deputato prudenzialmente alla larga, Varé (Giambattista) pedinato dalla polizia come mazziniano. In quella descrizione e nell'apologia di Giuditta brilla una solidarietà femminile intrisa di fedeltà mazziniana. Un mazzinianesimo niente sospiroso, ma tradotto nella vita quotidiana in impegno civile e sociale, soprattutto in spirito associativo: quella straordinaria virtù ignota all'individualismo italiano, tipica invece dei popoli anglosassoni.

Non a caso Mazzini, il filosofo dell'associazionismo, si trovò così a suo agio in Inghilterra, una

NUOVO INDIRIZZO POSTALE:
L'ECO DELLA STAMPA
CASELLA POSTALE 12094
20134 MILANO

L'ECO DELLA STAMPA

volta penetrato quel mondo insulare, fino a considerarla la sua seconda patria e a sognare - a repubblica proclamata - un posticino di ambasciatore d'Italia a Londra! Giuseppina Picchi anche attraverso i rapporti col mondo anglosassone d'America aveva assorbito quello spirito e si batteva, come organizzatrice, per tradurlo in forme italiane per fare della società repubblicana affermata il 2 giugno 1946 solo sulla carta (quella *carta costituzionale* che è oggi, in dieci anni di pauroso spappolamento delle istituzioni e del costume, diventata una *Costituzione di carta*) una società reale come quella che augurava con queste testuali parole, a conclusione del suo testo citato: *"Desidero dire che la nostra società deve ancora molto alla donna italiana. Dico* molto, *cioè diritti e doveri: il riconoscimento della totale uguaglianza dei diritti della donna con quelli dell'uomo e l'assegnazione del compito di partecipare, sempre più concretamente, a risolvere quei problemi che rappresentano delle vere remore all'evoluzione del nostro Paese, per l'avvento di una società più giusta, più umana e più illuminata di quella attuale".*

IL SUCCESSO DI UNO SLOGAN

Su segnalazione della Segreteria Nazionale dell'A.M.I. pubblichiamo il seguente servizio di **Benjamin Akzin**, *specialista di diritto internazionale e costituzionale (e già Preside della Facoltà di Legge dell'Università Ebraica di Gerusalemme e Rettore dell'Università di Haifa), che permette di meglio conoscere il problema palestinese alla luce dei recenti riconoscimenti occidentali dell'OLP. Aggiungiamo che, nel favorire pienamente le tesi "palestinesi" i Governi europei e, in genere gli Occidentali, non hanno nemmeno condizionato l'OLP per togliere, dal suo programma, l'annientamento fisico e politico di Israele.*

Sempre più spesso il problema palestinese è presentato come il *cuore* del conflitto arabo-israeliano. Entità politica palestinese, Patria per i Palestinesi, Stato palestinese sono, in questa prospettiva, le formule utilizzate dai portavoce arabi, da numerosi governi e da organizzazioni internazionali, comprese le Nazioni Unite. *Palestinese*, con tutte le sue connotazioni, si sostituisce ad *arabo*, se l'Arabo in questione vive o ha vissuto in Palestina oppure se i suoi genitori o nonni hanno abitato in questo paese. Gli ebrei, tacitamente o esplicitamente, non sono inclusi in questo termine. Parlare di uno *Stato laico nel quale musulmani, cristiani ed ebrei vissero in pace ed uguaglianza* non ha più alcun senso dopo che la guerra civile in Libano ha messo in luce, una volta di più, quale genere di pace e di uguaglianza gli ebrei potrebbero aspettarsi da un tale Stato.

Ora, è forse troppo tardi per attenuare l'influenza di cui gode lo slogan *palestinese* nell'arena internazionale. Troppi discorsi e risoluzioni hanno utilizzato questo slogan ed esso ha troppo impressionato l'opinione pubblica. La sola debolezza che si potrebbe scoprire nella tesi palestinese sta nell'incertezza con la quale lo stesso mondo arabo prende sul serio questa tesi o nel modo nel quale gli arabi la considerano: si tratta di una di quelle costruzioni effimere - come l'unione siro-egiziana, la Federazione libico-egiziana, la fusione tra Egitto e Yemen - che si formano in quel campo estremamente mobile che sono le ralazioni inter-arabe?

Fino al 1971, le rivendicazioni degli Arabi sulla Palestina erano avanzate in nome del nazionalismo arabo. La Palestina - tutta la Palestina conosciuta anche come la Palestina storica o il paese dello stesso nome posto sotto mandato britannico, territorio di 116.000 Kmq. dei quali 26.000 si trovavano ad ovest del Giordano e i restanti 90.000 ad est - era considerata da essi come una provincia abitata in gran parte da Arabi ed i suoi abitanti nient'altro che un ramo della nazione araba. Quale paese separato, ex entità politica, la Palestina è un concetto venuto dalla storia ebraica ed adottato in seguito dall'Occidente. Per il mondo musulmano, sia ottomano che arabo, significava appena un termine geografico, del tutto sprovvisto di connotazione politica o etnica. All'inizio del secolo, dopo la prima guerra mondiale, la Palestina era considerata dal mondo arabo come parte della Siria e gli arabi palestinesi come appartenenti al ramo siriano della nazione araba. Nel periodo dal 1920 al 1930, sotto l'influenza del movimento sionistico e del Mandato britannico, le aspirazioni degli abitanti arabi di Palestina cominciarono ad incanalarsi in tre diverse tendenze.

Alcuni di essi, sposando la tesi pan-araba molto popolare a quell'epoca, auspicavano di incorporarsi in un vasto Stato asiatico occidentale che si estendesse dallo Yemen alle frontiere della Turchia e dell'Iran, e forse anche più lontano, che comprendesse tutta l'Africa del Nord fino all'oceano Atlantico. Altri, più consapevoli delle differenti mentalità esistenti nel seno stesso della nazione araba, si consideravano come facenti parte di un sottogruppo siriano e, di conseguenza, auspicavano la loro inclusione in una grande Siria. Altri ancora, quando proprio all'interno del mondo arabo veniva formandosi una moltitudine di stati, prendevano in considerazione il progetto della creazione di uno stato arabo palestinese. Queste tre tendenze si ritrovavano unite nell'opporsi al progetto inglese di staccare la parte orientale della Palestina per trasformare questa piccola parte in uno Stato (che sarebbe diventato poi il regno di Giordania) opponendosi in pari tempo alla proclamata politica della creazione di un focolare nazionale ebraico. Qualunque fosse la soluzione desiderata, le speranze arabe sia all'interno sia all'esterno della Palestina erano fondate sull'affermazione che la popolazione non ebraica del paese era araba.

Dopo la guerra del 1967, quando tutta la Palestina occidentale passò sotto il controllo israeliano, le tensioni tra l'OLP e il governo del regno di Giordania cominciarono ad intensificarsi. Per assicurarsi la libera circolazione in quel paese allo scopo di lanciare attacchi contro Israele partendo da basi giordane, ma anche perchè nel suo intimo pensava che la Giordania, in fin dei conti, era parte della Palestina (la maggior parte del Regno essendo effettivamente popolata da immigranti e rifugiati dalla Palestina occidentale), l'OLP cominciò a comportarsi su questo territorio come si trattasse di paese conquistato. Vi furono numerosi attentati contro la vita di re Hussein. Infatti, giudicando che, per il momento, Israele era difficile da conquistare, l'OLP palesò molto chiaramente il desiderio di impadronirsi della parte giordana della Palestina, e questo da ambedue le parti del Giordano. La crisi raggiunse il suo acume durante l'estate 1970. L'esercito del re schiacciò le forze dell'OLP uccidendo un gran numero dei suoi membri ed obbligando i superstiti a cercare altri luoghi per stabilirvi le proprie basi. È per questo che essi si installarono in Siria e nel Libano del sud, provocando più tardi la guerra mortale inter-araba nella Repubblica libanese. Scacciata da re Hussein l'OLP ricominciò a lanciare i suoi attacchi contro Israele che diventò l'obiettivo centrale ed immediato.

La guerra del Kippur nel 1973, che fece nascere la sensazione che Israele non fosse invulnerabile sul campo di battaglia, e l'aumento spettacolare della potenza araba grazie all'arma del petrolio, rafforzò la posizione di tutti i nemici arabi di Israele. Questa posizione fu ulteriormente rafforzata dall'impotenza dovuta al panico manifestato dai governi di tutto il mondo nei confronti del terrorismo. A partire da questo momento, la lotta contro Israele non fu più condotta sotto lo slogan *"la Palestina appartiene agli arabi"* ma *"la Palestina appartiene ai palestinesi"*.

Il cambiamento prodottosi nel 1971 in seguito alla disfatta dell'OLP in Giordania non fu spontaneo. Questa sconfitta e la mancanza di reazione a questo riguardo da parte degli stati arabi hanno dimostrato che l'assistenza verbale e finanziaria accordata alle organizzazioni terroristiche anti-israeliane dal mondo arabo, era concessa con minor entusiasmo di quanto non si fosse supposto in generale. Sempre di più i governi arabi si preoccupavano, per quanto ciò non venisse riconosciuto pubblicamente, del carattere distruttivo di questi gruppi dell'OLP e del pericolo che essi rappresentavano per la stabilità della società araba. Questa preoccupazione aumentò in seguito al ruolo giocato dall'OLP in Libano. L'OLP veniva aiutata, su larga scala, soltanto da quei governi arabi che cercavano di provocare una rivoluzione delle strutture esistenti nel mondo arabo; e il loro aiuto andò soprattutto ai gruppi dell'OLP disposti a servire la causa di questi governi. È per questo che il Fronte del Rifiuto nel mondo arabo - Libia, Irak, Yemen del Sud e, in misura minore, l'Algeria ed anche, ultimamente, la Siria - caratterizzato da un'implacabile ostilità verso Israele e da un appoggio totale dell'OLP, comprende nello stesso tempo i regimi che sono più attivi negli sforzi per rovesciare l'equilibrio politico e sociale della società araba. È un fatto caratteristico la propensione alla doppiezza di linguaggio della politica del Vicino Oriente: nello stesso momento nel quale l'OLP perdeva prestigio nel mondo arabo, la Conferenza degli stati arabi riconosceva l'OLP come solo ed unico rappresentante dei palestinesi arabi. È ugualmente sintomatica la credulità dei governi nel mondo che riconobbero, essi e le organizzazioni internazionali animate dall'ONU, l'OLP proprio in questo periodo. Tutti questi avvenimenti hanno contribuito a far ammettere sempre più il carattere *palestinese* piuttosto che quello *arabo* della causa che sta alla base del conflitto con Israele.

Ma una ragione più plausibile di questo cambio di denominazione è da trovare nel fatto che ci si è resi conto che lo slogan di cui ci si era serviti prima dava alle rivendicazioni arabe uno svantaggio sul piano morale. La nostra epoca, indipendentemente dai vari regimi, si caratterizza per un rafforzamento della coscienza sociale. Questa idea è entrata nel pensiero dei circoli internazionali, che riconoscono il dovere delle nazioni prospere di condividere le loro risorse con i popoli poveri.

In questo contesto, quando la nazione araba rivendica la totalità della Palestina per aggiungerla alla sua sovranità (che vanta già un'estensione più grande di tutta l'Europa, compresa la Russia europea) e questa rivendicazione è messa a confronto con quella degli ebrei nel territorio in discussione, il pensiero moderno tenderebbe piuttosto ad accordare questo territorio al popolo che altrimenti resterebbe senza alcuna base nazionale. Tanto più che i tre quarti del territorio in discussione - la parte orientale della Palestina - sono già divenuti parte della sovranità araba indipendente.

L'esistenza dei profughi arabi non è problema politico, ma umanitario e dovrebbe essere trattato alla stregua di tutti gli altri problemi di profughi che si sono presentati ai nostri giorni in seguito ai rivolgimenti politici. Tutti gli altri fenomeni di profughi di una certa importanza avvenuti durante questo secolo sono stati risolti con l'assorbimento dei profughi in luoghi diversi da quelli nei quali abitavano prima, e questo soprattutto quando vi erano paesi abitati da popoli con i quali avevano una parentela. D'altra parte, i provenienti da Israele sono stati sempre di più integrati nei diversi paesi arabi e se questa integrazione è stata rifiutata ad un gran numero di profughi, incoraggiandoli a restare in campi speciali di raccolta e persino costringendoveli con la forza, questo non è certo un fatto suscettibile di poter suffragare le rivendicazioni arabe.

È così che nel 1971, su consiglio di specialisti di relazioni pubbliche occidentali, fu trovato un nuovo slogan. Praticamente da un giorno all'altro la definizione *"arabi palestinesi"* disparve da tutte le dichiarazioni, discorsi, pubblicazioni arabe destinate all'estero. Essi venivano ora presentati come una nazione palestinese distinta.

In questa prospettiva, la diseguaglianza clamorosa fra le due avversarie disparve. Non si trattava più di un litigio tra una nazione in possesso di un territorio immenso e un piccolo popolo minacciato di rimanere senza alcuna base territoriale. Ora, il problema si trovava inserito fra due piccole nazionalità, una delle quali priva di autodeterminazione nazionale. In questo modo era più facile guadagnare simpatie alla causa araba.

E lo slogan fece la sua strada. In qualsiasi altra parte del mondo sarebbe stato subito rifiutato.

continua a pag. 31

EUGENIO CHIESA

22 giugno (1930-1980)

Sono cinquant'anni dalla scomparsa in esilio - non in patria come Mazzini, ma in terra straniera anche se generosamente ospitale, a Giverny in Normandia - di Eugenio Chiesa, nato nella vecchia Milano, in via Conservatorio, nel 1863. Per molti è soltanto un nome: ma è il nome del parlamentare che, nella seduta del 12 giugno 1924, accusò Mussolini di complicità nell'assassinio di Giacomo Matteotti. Il capo del governo disse allora "**Fra me e Chiesa i conti restano aperti**": restarono aperti nelle persecuzioni che alfine, nel 1926, lo costrinsero all'avventuroso espatrio clandestino.

Ma di Eugenio Chiesa, deputato repubblicano, bisogna ricordare la lunga milizia civile, politica e sindacale condotta con spirito mazziniano del dovere, anche se la sua formazione intellettuale fu piuttosto cattaneana (a Cattaneo e a Cernuschi consacrò eccellenti monografie). Fu l'organizzatore apostolico dei cavatori di marmo di Carrara, che dal 1904 lo elessero fedelmente. Fu l'avversario implacabile della Triplice Alleanza e del colonialismo libico e, con spirito garibaldino, partecipò all'insurrezione albanese del 1911 e fu poi fieramente interventista: fu tra i determinatori dei tentativi di sconfinamento in Trentino d'accordo con Ergisto Bezzi, o di sbarco in Dalmazia d'accordo con Nazario Sauro, o di spedizione in Francia e questa fu l'impresa che riuscì con la gloriosa campagna dell'Argonna, in cui fu dato per morto Giuseppe Chiostergi, il futuro presidente dell'A.M.I. Entrata in guerra l'Italia, Chiesa, a 53 anni, si arruolò volontario senza trascurare l'azione politica: dopo Caporetto fu Commissario Generale per l'Aeronautica (non Ministro, perchè rifiutò il giuramento) e la riorganizzò fino a farne elemento determinante della vittoria, che raggiunse i confini indicati da Mazzini. Difese la pace vittoriosa alla conferenza di Parigi e fu apertamente favorevole in parlamento all'impresa fiumana. Additò invano le vie della ricostruzione economica: vennero invece il massimalismo socialista e la reazione fascista e

Chiesa fu all'opposizione e non si stancò, con i memorabili corsivi della "**Voce repubblicana**", di denunciare il malgoverno fascista (li raccolse poi nei libri "**La mano nel sacco**" e "**La mano sulla bocca**"). In esilio si dovette alla sua iniziativa nel 1927 la fondazione della "**Concentrazione antifascista**" e il patto di amicizia (1928) coi repubblicani spagnoli in esilio.

Nude date, semplici accenni che non dicono l'esuberanza generosa dell'uomo, la trascinante eloquenza, l'affetto familiare che fece della figlia Mary l'animosa parlamentare della prima repubblica italiana, la tenerezza del nonno per i nipoti, la fraternità del capo politico per i militanti dell'edera.

Dal 1950 le ceneri riposano nel Famedio di Milano (la città che lo ebbe integerrimo amministratore) accanto alla tomba di Carlo Cattaneo.

g.t.

AURELIO SAFFI

uomo di governo

Nella straordinaria vicenda della Repubblica Romana l'attenzione sembra polarizzata dalla prestigiosa figura del capo riconosciuto della rivoluzione italiana, Giuseppe Mazzini. Ma attorno a lui si mosse una schiera di uomlini non comuni, dal forte carattere, corona naturale al rivoluzionario genovese. Fra questi uomini emerse il trentenne Aurelio Saffi, forlivese.

Dotato di un pensiero che, pur nella sua autonoma formazione, aveva una singolare ed emblematica convergenza col pensiero di Mazzini, il giovane avvocato era ritornato a Roma dopo aver guidato ed ispirato l'azione dei circoli popolari romagnoli verso la costituente e la repubblica. Primo eletto a Forlì per quell'assemblea costituente che era la prima meta del suo programma politico, si mise subito in luce nell'assemblea fra gli uomini di parte repubblicana dimostrando notevole equilibrio e maturità, uniti ad una idealità repubblicana ferma e chiara. Ben presto Saffi divenne uno degli uomini più in vista fra i costituenti repubblicani e fu nominato ministro dell'interno. Dice Antonio Mambelli in "La Romagna nel Risorgimento" che "l'opera di Aurelio Saffi, ministro dell'interno, inserita nel quadro delle condizioni generali delle provincie, ... agitate da passioni, da contrasti nell'ambito stesso dei devoti alle istituzioni repubblicane, appare irta di infiniti ostacoli, tali da richiedere per superarli ... straordinaria energia...".

Saffi fu naturalmente combattuto fra il desiderio di una piena affermazione dei principi più cari agli uomini di parte repubblicana, ed il bisogno pratico di temporanee e parziali rinunce. L'uomo di pensiero trasformatosi in uomo d'azione vide nella applicazione graduale dei prncipi sostenuti il mezzo per evitare che la teoria degenerasse in astrattezza, ma fosse ispirazione e indicazione ad una progressiva realizzazione pratica secondo le necessità della contingenza. E lo dimostrò quando nel primo periodo di organizzazione della repubblica egli, che favorevole alle autonomie ai municipi locali, per esigenze pratiche di strutturare ex novo uno stato, e per l'incalzare degli avvenimenti, ritenne più opportuno, come ministro dell'interno, di partire provvisoriamente da una centralizzazione dettata dalla necessità di dare subito un indirizzo unitario nel sostituire le decrepite ed illiberali strutture dello stato pontificio. Egli tentò di conciliare il principio della sovranità popopolare con l'esigenza straordinaria di un governo efficiente e capace di una azione rapida ed energica. Non era il tempo di astratte disquisizioni teoriche. Bisognava dimostrare la validità delle idee della rivoluzione italiana esprimendole sul piano pratico di una nuova organizzazione statale. L'azione rivelò il senso pratico e l'equilibrio di un pensatore, che seppe ispirarsi ai propri ideali senza che essi, nel momento dell'attuazione pratica, divenissero pericolosi paraocchi o dogmi astratti fuori della realtà.

Fu proprio la distinzione fra momenti eccezionali e normalità che, ad un uomo equilibrato come fu il Saffi, suggerì prassi differenti allo scopo di dare incisività all'azione di governo. Egli stesso scrisse: "ottenere lo scopo che cerchiamo di una grane azione, d'una grande energia governamentale". Nel n. 6 del "Bollettino delle Leggi" è riportato il proclama del 5 marzo 1849 in cui il ministro dell'interno Aurelio Saffi tracciò le linee fondamentali della sua azione di governo: "... sostituire, una volta per sempre, il governo della legge della ragione a quello delle passioni e dell'arbitrio.... A medicare le profonde piaghe aperte da antichissime corruzioni nell'amministrazione dello Stato, richiedonsi grandi sacrifici. Bisogna compierli... la Repubblica rispetta religiosamente l'intangibilità del libero pensiero; essa non teme la prova della discussione, le

CESARE ZEN:

un mazziniano esemplare

Ci sono degi uomini che, quando li accosti, suscitano in te un rispetto così profondo per le loro qualità morali e l'integrità della loro vita da toglierti la possibilità di ogni effusione quasi spirasse dalla loro personalità l'aria gelida della perfezione.

Ma ci sono altri che a quelle virtù accompagnano una cordialità così umana, una modestia così sincera e spontanea e, ancor più, un umorismo talmente fine e socievole da invogliarti alla confidenza e alla gratitudine per averli incontrati nel cammino della sua vita.

Di tal fatta era Cesare Zen.

Nelle sue relazioni con la famiglia e con gli amici era un esempio a noi tutti di affetto e di fedeltà mai incrinato anche nelle traversie più dolorose. Nella sua attività di industriale l'accortezza e l'intelligenza andavano di conserva con una lealtà e onestà a tutta prova e tutti quelli che erano alla sua dipendenza, fossero essi lavoratori della mente o del braccio, subivano il fascino della sua calorosa umanità. Verso la patria, già nella prima guerra mondiale, i suoi sentimenti furono di amore schietto e sincero e di impavida dedizione. E negli anni antecedenti alla seconda guerra mondiale e durante la stessa la sua fede adamantina di repubblicano non venne mai meno senza aderire a compromessi anche quando subì la tortura o la minaccia della fucilazione.

Liberata l'Italia dalla dittatura fascista non volle saperne nè di odio nè di vendette, ma fu persino indulgente e soccorrevole verso quelli che avrebbero dovuto espiare le loro malefatte. Fu generoso e disinteressato sempre nei più gravi casi della sua vita e della sua gente ed è passato in proverbio l'aver dato a chi ne aveva bisogno, durante l'inondazione del Polesine nel 1951 l'ultimo paio di stivali di gomma che era di sua proprietà ad altri facendosi portare perciò a spalle da un familiare che procedeva nell'acqua a una seduta del consiglio comunale della sua città, di cui fu anche sindaco.

Ha perduto questa città, Adria, con lui uno dei suoi figli migliori che altamente la onorano nel consesso degi uomini illustri. Ben disse un suo compagno di lotta partigiana di lui: era un Maestro di Vita.

Sia benedetta la sua memoria.

Guido Vescovi

autorità del passato, i sofismi della servitù; ma colpirà con pene severissime chiunque turbi l'ordine pubblico, e congiuri a' suoi danni... Il Governo della Repubblica impone safrifici... con leggi certe, tanto quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze...; vuol ricercati e puniti i cospiratori... con ordinati giudizi. Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini; qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica e abominevole reliquia di tempi, che il dispotismo sacerdotale avea contaminati e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato... L'Assemblea Costituente e il Governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della Patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali; e provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onore nazionale, abbiano effetto".

Dai successivi Bollettini si rilevano i primi tentativi di legislazione sociale, non portati a compimento per la caduta della repubblica, criteri più moderni e più giusti per ricoprire gli impieghi pubblici, la tutela dell'ordine pubblico e la sua organizzazione, compiti specifici del suo ministero. La sua inesperienza di governo e di procedure parlamentari, inesperienza comune a quasi tutti i membri della Costituente, fu superata grazie alla preparazione, alla serietà ed alla consapevolezza del giovane uomo politico forlivese. Qualità che erano l'espressione di un indirizzo politico chiaro e preciso, di aderenza alla realtà e di capacità di realizzazione sul piano pratico, e che erano comuni anche alla maggior parte degli uomini che furono alla guida della Repubblica. Fu in questo periodo, osserva Renzo Valmigli nella sua tesi di laurea su Aurelio Saffi, che Saffi dimostrò la sua capacità di risalire dal contingente ad una visione superiore degli avvenimenti proiettati nell'avvenire.

Da notare con particolare attenzione la sua azione nell'Assemblea Costituente per risolvere il difficile problema dei rapporti fra la Repubblica e la Chiesa, precorrendo di molti anni la famosa tesi cavourriana che rappresentò nei settant'anni seguenti il pensiero ufficiale italiano. Saffi affermò la separazione fra la questione politica e quella religiosa, la necessità dell'indipendenza materiale del Pontefice come capo di una chiesa. Ma ribadì con vigore nello stesso tempo la necessità di una strenua difesa dei principi e dei diritti sui quali si stava costruendo la Repubblica. Libertà della Repubblica e libertà della Chiesa. Potere temporale e potere spirituale erano cose distinte fra loro e da tener costantemente distinte perchè agenti su piani diversi.

L'azione politica del Saffi durante la Repubblica Romana dimostra che la teoria non è un astratto deposito di formule. Gli ideali del pensatore vengono tradotti dall'aspirazione alla concretezza, tipica dlel'uomo d'azione conscio dei propri doveri e delle proprie responsabilità, pronto ad accantonare anche le proprie idee pur di non danneggiare la causa comune. Un uomo ch fu prevalentemente uomo di pensiero, impegnato in una assillante ricerca interiore degli aspetti sempre più profondi della Verità, seppe all'occorrenza diventare uomo d'azione, razionale e pratico, deciso, e coerente con le proprie idee.

C'è da rammaricarsi che uomini di questo stampo siano stati accantonati dagli avvenimenti successivi, e perseguitati dalla monarchia quando essa riuscì a sfruttare a proprio vantaggio il moto unitario suscitato dalla rivoluzione italiana. Uomini moderati che avevano temuto la rivoluzione, ex rivoluzionari desiderosi di riconoscimenti tangibili, si trovarono, in uno dei tanti compromessi che hanno avvelenato la vita pubblica italiana, a governare lo stato monarchico unitario. Fu imposta alle provincie ed alle regioni "conquistate" un'unica struttura burocratica che non tenne conto delle diverse formazioni regionali e di sostanziali differenze, come la moderna ed efficiente amministrazione austro-ungarica del Lombardo-Veneto e l'arretratezza medioevale di quella degli stati pontifici e borbonici. E mentre uomini saggi ed equilibrati, concreti, amanti della Patria e della Libertà erano sottoposti a sorveglianza e spesso arrestati, gli arrivisti correvano all'arrembaggio della carrozza governativa. Fu quasi ovvio che corruzione, arrivismo e speculazione divenissero strumenti di governo. Sono le radici dei mali che minacciano oggi di soffocare definitivamente la nostra società.

Widmer Lanzoni

Tutto è possibile, nulla è certo

Il conservatore tende a difendere il passato, certe volte per misoneismo, in altri casi per cristallizzare privilegi anche quando non sono più giustificati da impegni e responsabilità sociali. Pur senza volerlo finisce col trasformare gli apporti del passato in una linfa cristalizzata e inoperosa. Così la società che difende appare come un edificio glorioso e fatiscente circondato da misere casupole facilmente portate ad essere preda di incendi devastatori come i torbidi politici o quel cancro delle società decadenti o disorientate che è il terrorismo.

Ma esistono anche forme di conservatorismo illuminato: da quello che cambia per conservare a quello che dosa i miglioramenti con l'intento di evitare temuti squilibri causati da bruschi mutamenti nel costume. Un modo come un altro - si potrebbe obiettare - per dare fiato ai ceti in decadenza, ma è pur sempre un andare verso il nuovo. Lo sforzo di cambiare contiene sempre un'aggiunta che può non soddisfare le generazioni presenti, ma conta per la storia. Così come conta tutto ciò che comporta impiego di energia. Inoltre giuoca il fatto che, lo si voglia o no, gli apporti del passato sono la necessaria linfa vitale dei tempi nuovi.

Come c'è il conservatorismo puro e quello illuminato, abbiamo il progresso vero e quello falso.

Il progressista che si contrappone al conservatore è una parte necessaria del motore della storia. Egli facilita l'avvento di tempi nuovi, prima elaborando la base spirituale che deve caratterizzare un'epoca a venire, poi muovendosi coerentemente verso il futuro. Si *muove pensando* onde evitare il rischio insito in tutti gli attivismi che spesso generano i falsi progressisti, responsabili di tutte le degenerazioni rivoluzionarie tipo Terrore del 1793, stalinismo e neostalinismo, sempre in collusione opportunistica con la reazione, per screditare i principi democratici che devono regolare i rapporti tra stato e cittadini, e determinare distorsioni tra le due componenti che consentono all'individuo di esistere in modo cosciente: la vita propria e la vita di relazione.

Nel corso dell'ultimo trentennio si è cercato di annullare l'individuo; oggi si sta correndo il rischio di disgregare la vita sociale della comunità.

Il falso progressismo ha reso dura la vita di intere generazioni (compresa la nostra) ed ha fatto la fortuna di chi nell'interesse proprio o del gruppo di appartenenza ha eliminato o ibernato brutalmente gli apporti del passato con l'incoscienza di chi inquina un ambiente distruggendone l'equilibrio naturale. Un'altra degenerazione del progressismo è il continuo gettito di leggi e leggine. Il ritmo di questa attività legislativa è così rapido che nessuna disposizione ha il tempo di essere applicata e tanto meno assimilata fino ad entrare nelle abitudini dei cittadini. È un modo come un altro di destabilizzare una società ed è quel tipo di malattia che ha colpito il nostro paese.

Il perchè del fenomeno è evidente. La nostra classe dirigente non considera la politica come un servizio, ma come mezzo di sopraffazione. Fa governi che durano lo spazio di un mattino e li fa cadere prima che abbiano avuto il tempo di abbozzare una linea politica e ama le maggioranze instabili come è dimostrato dalla precisa efficienza che usa nello stroncare qualsiasi tentativo di modifica delle leggi elettorali. La lotta tra le frazioni mira al potere per il potere.

Si è quindi creato un tipo di gerarchia confusa fondata sulla forza e non sulla legge. Anzi, ogni tipo di autorità derivante dalla legge è stato privato di qualsiasi prestigio e reso facilmente esautorabile, riducendo l'apparato dello stato nelle condizioni di un malato insanabile, almeno con mezzi normali.

Il tutto è stato potenziato da eccessi di permissivismo in ogni campo. Così, tanto per fare qualche esempio, gli adulti respingono con sdegno il controllo delle nascite, ma rifiutano di guidare i figli col pretesto del libero sviluppo della loro personalità. Della scuola è meglio non parlare; tanto ci pensano gli esperti dei consigli d'istituto e di quartiere che si sono addottrinati in pedagogia e didattica leggendo i giornali.

C'è di che preoccuparsi tanto più che tra tanti guai fa spicco l'olimpica serenità dei nostri intellettuali. Essi si mantengono a debita distanza dalle vicende del paese limitandosi a rifletterne le brutture, avendo cura di non dispiacere ai politici di cui spesso diventano i complici. I più puliti continuano da trent'anni ad esaltare i valori della Resistenza fingendo di non capire che fascisti e tedeschi sono stati sostituiti dai baroni e dai boiari contro i quali si dovrebbe organizzare una nuova resistenza pacifica per impedire che la Costituzione abbia per il popolo lo stesso valore e la stessa efficacia che ha il Vangelo per i clericali.

Ci si sono messi anche gli psicologi a demolire tutto ciò che nell'educazione e nel costume teneva a freno gl'istinti violenti che albergano in fondo alla coscienza di ogni individuo determinando, sia pure involontariamente, assieme ai responsabili della cosa pubblica il proliferare di quei mostri di cui si serve l'organizzazione terroristica.

Molti sono gl'Italiani che non capiscono più niente (come nel '22 ed epoche anteriori) e se la prendono con la Democrazia Cristiana salvo poi a votarla con incrollabile costanza. Forse perchè dietro il partito vedono mamma Chiesa che dovrebbe risparmiare loro la fatica di realizzare la Terza Italia vista da Mazzini "Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante", forse perchè credono di salvarsi dal comunismo considerato un male ancora peggiore. Se così è, il vizio di confondere la polizia con la pulizia non lo abbiamo ancora perduto.

Gli ultimi sessant'anni di storia mostrano chiaramente che in ogni parte del globo il comunismo è la carta della disperazione. È anche il mezzo per misurare il valore di una classe politica. Nei paesi politicamente più evoluti l'importanza dei partiti comunisti è minima e inversamente proporzionale alla capacità di buon governo. Quando si crede realmente nei diritti civili, nel pluralismo e nella tolleranza non si pensa a prendersela col sistema, ma lo si apprezza abbastanza per impegnarsi nel migliorarlo.

Votare DC praticamente è lo stesso che votare PCI, perchè si vota malgoverno procurando simpatie e voti di rivalsa al grande partito antagonista. Da noi questo fenomeno raggiunge una specie di automatismo data la nostra immaturità politica di cui in primo luogo, come si è detto, sono responsabili gli intellettuali. Costoro sono anche peggiori dei politici perchè molto spesso tendono a partecipare al potere o a lasciarsi condizionare anzichè esercitare una funzione di stimolo e di critica. Su questa affermazione si può discutere, ma è certo che i nostri intellettuali si sono arroccati sulle ideologie dei due massimi partiti e non solo non tentano strade nuove, ma con tacito accordo praticano la congiura del silenzio sul pensiero politico italiano del secolo scorso e sulla fede per la quale i fratelli Rosselli sono stati assassinati dai progenitori degli attuali brigatisti rossi.

Per concludere diciamo che siamo in possesso di tutti gli ingredienti necessari per favorire l'avvento di una autocrazia. Per fortuna le guerre, le rivoluzioni, le dittature non sono mai prevedibili e nella vita, è stato detto, tutto è possibile e nulla è certo. È persino possibile che in un paese come il nostro avvenga un risveglio delle coscienze.

Alessandro Breda

MAZZINI PROFETA CONSOLATORE DELL'UMANITÀ

Il 10 marzo 1980 è stata commemorata nella NOSTRA sezione Mazziniana la morte del grande genovese. Da quella data è trascorso più di un secolo, sono stati pubblicati tutti gli scritti di Mazzini, molti studiosi italiani e stranieri hanno analizzato e divulgato il suo pensiero, ma ancora oggi si discute sulla portata e l'essenza della sua fede religiosa. Fu egli un cristiano? Fu eretico, portatore di una sua personale religione, o è invece Apostolo di Cristo e profeta del Verbo?

Se quest'ultima è la verità, sarebbe per noi colpa grave non averlo riconosciuto. "L'errore è sventura da compiangersi; ma conoscere la verità e non uniformarvi le azioni, è delitto che Cielo e terra condannano".

Tentiamo, ancora una volta, umilmente, di comprendere l'essenza del suo pensiero.

Mazzini avversò il Machiavellismo e il Materialismo da cui discendono l'egoismo e l'anarchia. "Voi dovete adorar Dio per sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini... dovete avversare, senza tregua il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due".

Questo disse e secondo questi precetti Egli operò. Mazzini non fraintese Gesù, ne è stato il fedele interprete.

Gesù predica umiltà, pace, amore nei rapporti fraterni, nei confronti di uomini vittime di errore, nemici perchè fuorviati dal Male ma, contro il Male, contro gli uomini che ne sono portatori coscienti, non bisogna avere incertezze, occorre essere decisi ed inesorabili.

"Nessuno può servire a due padroni: perchè o odierà l'uno e amerà l'altro... Non potrà servire a Dio e al Denaro".

"Ogni albero che non dà buon frutto lo si taglia e lo si butta nel fuoco".

"Non sono venuto a portare la pace, ma la spada!"

"... il regno dei cieli si conquista con violenza e i violenti se ne impossessano".

Ed effettivamente Gesù ha avuto grande misericordia verso i peccatori incoscienti, ma ha usato violenza contro i demoni ricacciandoli negli inferi, ha minacciato città impenitenti, si è scagliato con furia contro mercanti profanatori e farisei.

Superato questo equivoco sulla natura della misericordia cristiana e sulla violenza del giusto, non possiamo non riconoscere attraverso gli atti e gli scritti di Mazzini che la sua aderenza a Gesù è piena in ogni sua manifestazione di pensiero, fede ed azione. Egli va oltre, apre ed annunzia l'era progressista dello Spirito.

Gesù e Mazzini non sono stati mai codardi e rassegnati di fronte al Male, non sono scesi mai a compromessi e Gesù è stato tanto deciso da attirare su di sè la più spietata violenza per vincerla col sacrificio del suo corpo. La sua è stata la più alta dimostrazione di amore verso l'umanità per attrarla al suo cuore nel corso di tutte le generazioni.

È assurdo e delittuoso pensare che sia sufficiente ricambiare a tanto amore con semplice adorazione e preghiere evanescenti.

"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma chi COMPIE la volontà del Padre mio".

Ciò che caratterizza, dunque, il vero Cristiano è l'azione decisa contro il Male. Chi predica rassegnazione è apostolo di Lucifero.

Mazzini, sulla scia di Gesù, ha indicato la via agli italiani e al mondo.

Gesù, figlio dell'Uomo, è venuto a perfezionare la vecchia Legge e, pervaso tutto dallo Spirito Santo appartiene a Dio, figlio di Dio, Dio stesso.

"Questo è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto".

Quando Pietro riconosce la natura Divina di Gesù diventa anche lui simile a Gesù. E su questa "Pietra" sarà innalzata la Chiesa Cristiana, la quale, quindi, trova il suo fondamento nella immedesimazione degli uomini e dei Papi in Cristo. Chi crede in Lui non può non essere ricettacolo del Verbo e parte di Dio.

Gesù per affermare la sua Parola nel mondo non poteva non accentuare la sua natura divina su quella umana.

L'Evangelo è stato divulgato nel mondo, Gesù è stato posto sugli altari distante dagli uomini che, fuorviati da errati insegnamenti credono che sia sufficiente adorarlo.

Mazzini, accentua la natura umana di Gesù su quella divina, per riportarlo fra gli uomini al fine di indurli all'azione. Egli nulla nega di Gesù, anzi più di ogni altro ne afferma i meriti unici ed infiniti. Mazzini testimonia il valore preminente dello Spirito Santo che vivifica le menti e i cuori degli uomini.

"Noi crediamo nello Spirito".

"Io intendo l'origine della divinità di Gesù in tempi, nei quali assicurava essa sola la combattuta vittoria del Cristianesimo...".

Certi meschini e ciechi denigratori di Mazzini non avrebbero mai immaginato quanto di vero ci fosse negli appellativi di "San Giuseppe da Genova" e "Teopompo".

Mazzini non solo è un Santo e Profeta altisonante di Dio, ma è colui che ha posto le fondamenta delle colonne del Tempio di Dio. Gesù è la Pietra angolare, Mazzini ne ha moltiplicato il numero.

La santa madre di Mazzini ha donato all'Umanità un figlio pervaso di Spirito e Amore infinito verso gli uomini e gli italiani in particolare. La sua vita di azione e di sacrificio è una testimonianza che illumina le generazioni di ogni tempo.

Dopo più di un secolo ci si meraviglia dell'originalità e saggezza della sua azione e dei suoi insegnamenti in campo sociale, politico, economico, religioso.

Noi fuorviati nella mente e nei cuori da ciechi e falsi dottrinari, abbiamo un grande debito di riconoscimento verso il moderno Apostolo di Gesù e Profeta del Verbo.

"Ho ancora molto da dirvi, ma per ora non siete in grado di capirlo. Quando invece sarà arrivato, lo Spirito verace vi guiderà in tutta la verità...".

Mazziniani d'Italia e del Mondo è tempo di svegliarsi e di agire.

Giuseppe Spatafora

Nel prossimo numero alcuni interventi del dibattito precongressuale e altre cronache dell'A.M.I.

saggezza popolare nel detto:

"Piove, governo ladro!"

Non è mia intenzione scandalizzare nessuno: l'esame generico che tenterò di fare punterà più su un processo psicologico alla base di questa espressione popolare, piuttosto che su uno studio filologico che pure sarebbe interessante sia per confermare, sia per smentire il precedente.

"Piove, governo ladro!" è l'esclamazione più disprezzata dagli uomini di partito (e di governo) e dai loro simpatizzanti.

A prima vista, la ragione sarebbe dalla loro parte: quale legame infatti può esserci fra i fenomeni meteorologici e il sistema di governo? Il peggior qualunquismo *si anniderebbe in questa frase che, a rigor di logica e così com'è, è assurda, senza alcun fondamento.*

Pure ognuno di noi sa che un'espressione popolare non nasce a caso; anche se si evolve e si riduce ai minimi termini, essa è il frutto di una esperienza precisa, confermata nel corso di decenni, se non di secoli.

Del resto, le espressioni popolari o pseudotali, sono sempre brevi e in apparenza sempre poco logiche in quanto, nel caso in esame, tra la prima espressione "piove" *e la seconda* "governo ladro!", *manca tutta una serie di espressioni intermedie che le connetta logicamente. Cercare di scoprirla è molto interessante: da qui deriva lo studio filologico.*

A scopo puramente ipotetico, noi svilupperemo un ragionamento essenzialmente psicologico e politico perchè quello filologico richiederebbe ben diverso spazio.

Domandiamoci dunque: che cosa succede quando piove? Il più delle volte, almeno qui in Italia, come minimo si allagano le strade, i marciapiedi diventano intransitabili. Se la pioggia dura un pò di più, le fognature non sostengono il volume dell'acqua piovana e i tombini saltano. Nel caso poi che la pioggia persista con insistenza per vari giorni, si hanno frane, smottamenti, tracimazioni e infine a coronamento piccole e grandi alluvioni, con tutti i danni che ne conseguono: non è il caso che io citi espressamente particolari avvenimenti; sono noti a tutti e occuperebbero troppo spazio.

Chiediamoci ora: perchè avvengono queste disgrazie? fino a che punto dipendono dall'ira degli elementi e dove invece comincia la trascuratezza, la noncuranza sistematica verso le opere pubbliche di arginamento, di censimento, controllo e canalizzazione delle acque, di rimboschimento delle zone collinose?

È noto che, qui in Italia almeno, il 50% e più delle alluvioni è dovuto alla trascuratezza, al disimpegno, all'attendismo per cui solo nel momento della tragedia si leva il coro dei pianti, delle recriminazioni, delle accuse; poi, dopo qualche tempo, tutto torna nel silenzio.

È vero che in questi ultimi dieci anni si è parlato molto di ecologia, di difesa dell'ambiente, ma più nei termini negativi e passivi di pura conservazione (quasi sempre impossibile), che nei termini positivi e attivi di miglioramento ambientale.

Orbene, è lecito chiedersi a chi vada imputata la trascuratezza e la noncuranza verso l'ambiente naturale, anche nell'aspetto di difesa umana dagli elementi atmosferici e tellurici? La risposta è ovvia: ad un certo tipo di sistema politico-amministrativo, che nel comune linguaggio è detto governo *(senza intenderlo nello stretto senso di Consiglio dei ministri).*

Ecco perchè, ad esempio, nei casi di prolungata siccità, nessuno ha mai asserito "C'è il sole! governo ladro!". *Perchè tutti sanno che la pioggia non può scendere per opera del governo, malgrado si sappia che la siccità, nei suoi aspetti più nocivi, possa essere mitigata con la costruzione di bacini artificiali, canali, acquedotti. Ma tutti sanno anche quanto si debba al malgoverno il fatto che una prolungata piovosità produca gravi alluvioni.*

Una frase popolare ha sempre una sua ragion d'essere, anche se tale ragione può non essere sempre giusta. La sua apparente illogicità deriva dall'essere troppo sintetica, quasi contratta in sè stessa, una sorta di sillogismo senza il punto medio.

Anche le frasi pseudo-popolari, del tipo "ogni popolo ha il governo che si merita" *(che esprime una mentalità contraria alla precedente e formulata per ovvie ragioni non dal popolo, ma da singoli), sono espresse in questo modo. Dico* pseudo-popolari, *nel caso specifico, perchè per un mazziniano, credente nel Popolo come interprete della Legge divina, è vero esattamente il contrario:* "ogni governo ha il popolo che si merita", *e da ciò si conclude che un governo di ladri ha un popolo di ladri. Questo perchè il governo in senso largo è considerato un'istituzione educatrice: se tale sua funzione non manifesta, nel senso mazziniano è già* "ladro" *in quanto diseduca il popolo.*

Lascio a ciascuno decidere quanto di "ladresco" *vi sia nel nostro sistema di governo e nella nostra classe politica, ma mi sento in diritto di riconoscere una certa saggezza popolare nell'ironica frase* "Piove, governo ladro!", *saggezza di cui il singolo che la dice, magari rabbiosamente, non è quasi mai cosciente, ma che tuttavia rientra in quella coscienza popolare che è collettiva, frutto dell'esperienza umana più o meno lontana, ma sempre vivamente sentita e istintivamente presente in ciascuno di noi.*

Manlio Tummolo

Cronache dell'A.M.I.

BERNA

Nella sala affollatissima della Biblioteca civica e universitaria, per iniziativa dell'Ufficio Culturale della Ambasciata d'Italia, il presidente dell'A.M.I. Tramarollo, presentato dall'addetto culturale prof. Franco Emilio Borsani, ha parlato di *"Mazzini e l'Europa"* ricordando la firma avvenuta appunto a Berna il 15 aprile 1834, del *patto di fratellanza* della Giovine Europa e illustrando le caratteristiche federali del disegno di riorganizzazione europea, che Mazzini perseguì costantemente nella sua azione politica.

L'oratore si è soffermato sul nesso tra il pensiero economico e sociale di Mazzini e la sua concezione europea e ne ha raffrontato i principi con l'integrazione comunitaria in atto, rilevando la drammatica crisi attraversata dalla Comunità per mancanza di poteri politici (politica estera, difesa, moneta). Il testo della conversazione è stato distribuito in lingua tedesca ai presenti, tra i quali erano i più eminenti rappresentanti della colonia italiana, l'ambasciatore d'Italia dott. Zampaglione, illustri docenti universitari. La stampa locale ha dato largo rilievo alla manifestazione e l'oratore è stato intervistato dalla Radio Svizzera.

Su un analogo tema l'oratore, sempre presentato dal prof. Borsani e accolto dal dirigente del CISAP Paoletti, ha parlato a Langenthal a un folto pubblico essenzialmente di lavoratori italiani, presenti anche numerosi docenti del Liceo italiano. Anche questa manifestazione - come quella di Berna - è stata conclusa da un appassionato dibattito.

GENOVA

Nella sala delle conferenze di Casa Mazzini in via Lomellini, sede dell'Istituto Mazziniano, la sezione ha promosso una commemorazione di Giuseppina Capurro Picchi (1906-1979) nel primo anniversario della scomparsa. Erano presenti personalità della cultura, il direttore dell'Istituto prof. Morabito, il prof. De Bernardis dell'Università di Genova, la prof.sa Raggi Persico per il M.F.R. e molti amici, tra i quali il decano dei mazziniani genovesi, Rinaldo Mereta. Il segretario della sezione Angelo Ghiglione ha presentato l'oratore, il presidente dell'A.M.I. Tramarollo che, salutando con commosse parole il marito della commemorata prof.sa Capurro, ha ricordato la lunga milizia mazziniana e femminista di Giuseppina Picchi, fondatrice della Federazione Donne Italiane e autrice di fondamentali saggi quale *"La donna nella storia del Piemonte moderno"*, in cui ha messo in luce straordinarie figure di attiviste mazziniane. L'oratore ne ha preso lo spunto per tracciare la storia del femminismo mazziniano, pioniere dell'emancipazione della donna.

sono in preparazione gli atti del convegno di studio, fatto a Cremona, sulla

ATTUALITÀ DEL PENSIERO POLITICO DI ARCANGELO GHISLERI

Formato cm. 17x24, circa 400 pagine, illustrato, prezzo di copertina L. 10.000; per le prime 600 copie prenotate verrà praticato lo sconto del 20% e sarà spedito franco di porto agli interessati: per il conteggio farà fede la data del timbro postale. Non pagate subito; ci basta ricevere, per il momento, la prenotazione e i dati richiesti con la scheda.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

scrivere in stampatello:

Cognome e nome .....

.....

Via .....

Località .....

CAP ..... Sigla Prov. .....

PRENOTO N. (.....) COPIE del Volume degli ATTI del Convegno su Ghisleri.

Data .....

Firma .....

da inviare direttamente al
Prof. Luigi Bisicchia
26100 CREMONA, via R.Manna, 3

IL SUCCESSO DI UNO SLOGAN

(segue da pag. 27)

Prendiamo il caso dei 3.500.000 tedeschi che, al contrario di quanto avvenne per i profughi palestinesi arabi, furono semplicemente espulsi, dal governo democratico Benes-Masaryk, dalla regione dei Sudeti in Cecoslovacchia, perchè in passato avevano messo in pericolo lo Stato e costituivano ormai una quinta colonna. A differenza dei paesi arabi, i tedeschi dell'Ovest hanno assorbito questi rifugiati o, più esattamente, questi *espulsi*. Oppure prendiamo in esame ancora i tedeschi di Slesia, Pomerania e Prussia che fuggirono o furono scacciati dal regime comunista di Polonia e dell'Unione Sovietica. Supponiamo che questa gente all'improvviso avesse dichiarato: *"Noi non siamo tedeschi. Noi costituiamo una nazionalità distinta. Noi siamo Sudeti, Slesiani, Pomeranesi, Prussiani. E per rivendicare i nostri legittimi diritti, noi esigiamo la creazione di stati dei Sudeti, della Slesia, della Pomerania, della Prussia!"*. Nessuno li avrebbe presi sul serio, soprattutto nel campo degli uomini della sinistra, che gridano più forte di utti per appoggiare le pretese palestinesi. Ma in questo ultimo caso, lo stratagemma è riuscito.

Alcuni intellettuali occidentali, in particolare, hanno trovato più facile dare il loro appoggio alla causa araba. Vi sono stati spinti dal loro senso di colpa nei confronti delle popolazioni d'Africa e d'Asia. Per essi, gli ebrei fanno parte del mondo occidentale e quindi hanno torto a priori. Al contrario, gli arabi appartengono al mondo afro-asiatico; di conseguenza, hanno senza dubbio ragione. Per facilitare l'accettazione di questa logica, hanno deliberatamente chiuso gli occhi sul fatto che la maggioranza degli abitanti ebrei di Israele sono essi stessi dei profughi dai paesi afro-asiatici, dove abitavano da secoli, e quindi sono degli afro-asiatici secondo ogni definizione di questo termine. Inoltre, coloro che basano la loro presa di posizione pro-araba su interessi pragmatici, politici o economici o che, in passato, erano consci della debolezza morale della loro posizione, oggi si sentono più a loro agio. Dopo tutto, ora, sono i difensori della causa di una piccola nazione.

Per dare maggior forza a questo slogan, la propaganda araba è ricorsa anche ad un altro stratagemma. Dato che l'OLP non è riuscita, nel 1970, a mettere la Giordania sotto il proprio controllo, ora essa ignora semplicemente questo paese quando reclama una patria palestinese. È facilmente comprensibile. È difficile parlare di un popolo senza patria quando i tre quarti del territorio in questione, con una popolazione che è palestinese quanto quella che abita ad ovest del Giordano, sono in mano araba. L'incorporazione della Giordania in uno stato palestinese è quindi considerata come una meta per l'avvenire. Per il momento, la *Palestina* significa, per i *palestinesi* e per il resto del mondo arabo, unicamente la regione attualmente nelle mani di Israele. Quanto alla Giordania, gli sforzi dell'OLP e quelli delle forze arabe ad essa strettamente legate, sono diretti soprattutto ad impedire una qualsiasi formula che possa porre una parte della Palestina occidentale sotto controllo giordano poichè, guardando lontano , il loro scopo non è quello di sottomettere Jenin, Nablus o Hebron al regime della dinastia ashemita, ma quello di estendere l'autorità dei Palestinesi dell'OLP ad Amman ed a tutta la Transgiordania.

Ci si può domandare se i successi politici e propagandistici dell'OLP non potranno, a lungo termine, fare dello slogan di una nazionalità palestinese una realtà sociale. Questa eventualità non deve essere esclusa, ma anche uno sviluppo in senso inverso può essere possibile. Molte azioni del governo siriano e di qualche capo dell'OLP fanno capire che per loro si tratta di una semplice manovra temporanea di cui servirsi finchè non sarà possibile incorporare tutta la Palestina occidentale, compreso il territorio di Israele prima del 1967 ed anche la Giordania e il Libano, in una *grande Siria*, il vecchio sogno dei dirigenti di Damasco. Non è certo a caso che Zouhair Moshen, già capo di uno dei gruppi che fanno parte dell'OLP, ha dichiarato nel maggio 1977 che la rivendicazione di una nazionalità palestinese era soltanto una tattica e che *"non vi è nessuna differenza fra giordani, palestinesi, siriani e libanesi: noi facciamo tutti parte della stessa, unica nazione. È soltanto per ragioni politiche che noi parliamo di una identità palestinese, essendo nell'interesse degli arabi incoraggiare una identità palestinese particolare da opporre al sionismo"*.

FASCICOLI DISPONIBILI

A richiesta di diversi amici, sottoelenchiamo alcuni titoli di pubblicazioni e di fascicoli disponibili (sino ad esaurimento) che possono essere messi a disposizione al **prezzo di L. 500 ciascuno.** È necessario tener conto delle spese postali (contributo fisso di L. 500 per ogni spedizione ordinaria e di L. 1.000 per l'inoltro come stampa raccomandata). La richiesta può avvenire per lettera e (pagamento contrassegno) oppure inviando l'importo a mezzo del conto corrente postale.
Le richieste possono essere fatte a:

SEGRETERIA NAZIONALE A.M.I.
20122 MILANO - Via Pantano, 17
conto corrente postale 36027209
oppure alle:
EDIZIONI EVOLUZIONE EUROPEA
26100 CREMONA - Via Ruggero Manna, 20
conto corrente postale 18-20306

☐ **MAZZINI OGGI** - GUGLIELMO CASTAGNETTI - **IL PENSIERO RELIGIOSO** - AMEDEO LOMBARDI - **IL PENSIERO POLITICO** - GIUSEPPE TRAMAROLLO - **IL PENSIERO SOCIALE**
Formato cm. 17x24, pagine 16

☐ IGNAZIO SILONE - **NUOVO INCONTRO CON GIUSEPPE MAZZINI.** Prefazione di Giuseppe Tramarollo
Formato cm. 17x24, pagine 16

☐ **XX SETTEMBRE DATA STORICA EUROPEA (1970).** Prefazione di Giuseppe Tramarollo, Presidente Nazionale dell'A.M.I. Premessa di Luigi Bisicchia, direttore di Evoluzione Europea. ANTONIO FUSSI - **LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849** - G. TRAMAROLLO - **LA LIBERAZIONE DEL 1870** - SALVATORE DONNO - **LA RESISTENZA DEL SETTEMBRE 1943** - MARIA PIA ROGGERO - **IL XX SETTEMBRE E L'EUROPA,** Appello federalista.
Formato cm. 17x24, pagine 16

☐ GIUSEPPE TRAMAROLLO - **L'UNITÀ EUROPEA DA SAINT-SIMON A MONNET** -FRANCO E. BORSANI - **LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'UNITÀ EUROPEA NEL MOMENTO ATTUALE** - E.E. - **SIGLE E TERMINI EUROPEI**
Formato cm. 17x24, pagine 16

☐ **LA DIMENSIONE EUROPEA DELL'INSEGNAMENTO** - LUISA IDER OTTOLINI - **LE MATRICI STORICHE E CULTURALI**

IL PENSIERO MAZZINIANO
Mensile della
Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXV - N. 5
Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70
Finito di stampare il 20.6.1980

Direttore responsabile
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione
26100 Cremona, Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2/m

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

IL PENSIERO MAZZINIANO
Conto corrente postale n. 17/1454
Abbonamento tessera A.M.I. L. 8.000
preferibilmente da versarsi alla Segreteria Nazionale dell'A.M.I. c/c postale 36027209

Amici abbonati, ritardatari nei versamenti, siete invitati, nell'anno del Congresso Nazionale, al rinnovo sollecito con tesseramento A.M.I., onde evitare di non ricevere più il mensile.

DELL'IDEA D'EUROPA - GIUSEPPE TRAMAROLLO - **LA DIMENSIONE EUROPEA DELL'INSEGNAMENTO** - CARLA D'ARMINIO POTESTÀ - **LA STORIA** - GIUSEPPE TRAMAROLLO - **LA GEOGRAFIA** - VITTORIO FAUSTO FURLAN - **LE MATERIE GIURIDICHE ED ECONOMICHE** - GIUSEPPE TRAMAROLLO - **L'EDUCAZIONE CIVICA**
Formato cm. 17x24, pagine 32

☐ PIEREMILIO PRIORI - **LA CATTEDRALE DELLA PAURA,** ovvero funzionamento pericolo e inquinamento di una centrale nucleare
Formato cm. 17x24, pagine 32

NOVITÀ

Giuseppe Tramarollo

AMICI & NEMICI DI MAZZINI

In tredici capitoli, dedicati ad altrettanti personaggi che si incontrarono o si scontrarono col Mazzini, il libro ripercorre originalmente la biografia del rivoluzionario ligure e la sua fortuna postuma. Discepoli fedeli come Piero Cironi, Gustavo Modena, Maurizio Quadrio si alternano con ambigui contemporanei come Alessandro Manzoni. Avversari preconcetti come Antonio Gramsci o tardivi estimatori come Benedetto Croce sono esaminati nel libro fino alla convinta scoperta del mazzinianesimo di un avventuroso scrittore di portata europea come Ignazio Silone. E poi figure minori come Ondei o Bertacchi, uomini politici di primo piano come Salvemini e Rosselli. Un panorama insospettato, una documentazione precisa, una inattesa revisione di giudizi.

pp. 208, brossura **L. 3.000**

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI DI INTERESSE ATTUALE

— AA.VV., *Autogestione co-gestione cooperazione,* AMI Trento, Ed. PACE 1977, Cremona, L. 2.000

— TRAMAROLLO Giuseppe, *Un pensiero per l'azione,* Ed. PACE, Cremona, 1977 L. 4.000

— TRAMAROLLO Giuseppe, *Dieci incontri con Cattaneo,* Ed. PACE, Cremona, 1978 L. 2.000

RECENSIONI

GAETA GIULIANO - *Coscienza nazionale e sopranazionale in Gian Rinaldo Carli*, Ed. Italo Svevo, Trieste 1979

Il celebre articolo del milanese *Caffè* intitolato *"Della patria degli italiani"* (1765) attribuito inizialmente a Verri, ma sicuramente di Gian Rinaldo Carli ha ormai una lunga storia di disamine critiche, di interpretazioni, di studi sull'influsso esercitato nella pubblicistica contemporanea. È unanimemente considarato la data d'inizio del risorgimento nazionale, per la chiara coscienza della nazionalità ivi espressa con toni che precorrono il Mazzini. L'a. di questo saggio ne ripercorre ancora una volta la storia soffermandosi (come aveva già fatto lo Ziliotto) sulle due redazioni, quella giornalistica e quella più ampia delle *"Opere complete"* del Carli e ne studia probantemente la diffusione. Segue la riproduzione anastatica del celebre *discorso* (articolo). Stupisce che, fra i molti contributi all'esame dell'articolo, non sia mai citato il vol. *"Da Carli a Conti"* del n. presidente (Milano 1972) che in due capitoli aveva già rifatto la storia della questione, illustrando soprattutto la figura del Carli, *italiano di frontiera* e citandone anche le originali impostazioni pedagogiche: economista, geografo, antiquario il Carli - diceva il volume testè citato (p. 24) - *"mostra in ogni campo della sua multiforme attività il lampo del precursore"*.

Il Gaeta concorda senza citarlo, col giudizio che il celebre articolo non è spiegabile senza la conoscenza della personalità del patriota capodistriano.

Giulio Pasquali

LIBERO ESPERIO (Carlo Gentile) - *Tempo d'Italia*, Bari 1979

L'amico Carlo Gentile ha dato alle stampe un piccolo lunario sulla scia - come ricorda la prefazione di Victor Hugo Bistoni - di *"quello oramai storico di Carlo Salinari e di Giulio Trevisani, i numeri speciali di Critica Sociale, gl'inserti del Pensiero Mazziniano"* (pag. 5).

Brevemente, sono ricordate alcune date, molto significative e spesso dimenticate dalla storia ufficiale del nostro Risorgimento e dei tempi precedenti. Alla base del lavoro del Gentile c'è la concezione del Risorgimento inquadrato come una tappa della lotta combattuta lungo il corso della storia, dal medioevo ad oggi, per sollevarsi dalla sottomissione morale, religiosa, politica e culturale in cui i vari poteri avevano relegato il popolo: *"Risorgere per gl'Italiani, significò innanzi tutto ricominciare a sentire la vita come verità. Incominciarono già dal Seicento, gli storici, gli economisti ed i critici"* (pag. 11).

Un libretto utile, specie quando ormai numerose e sempre più diffuse sono le interpretazioni che distorcono il senso del Risorgimento (si vedano - un esempio per tutti - certi libri di testo per le scuole medie).

Leggendo il lunario non sfuggono alcuni aspetti caratterizzanti del pensiero dell'autore. I mesi dell'anno vengono chiamati anche con i nomi in uso nel calendario repubblicano della Francia rivoluzionaria: riferimento ben preciso alle origini culturali nelle quali il Gentile si riconosce. Troviamo nel lunario numerose date pre risorgimentali, a delineare quasi la continuità storica nei secoli: il Risorgimento non fu un movimento sorto dal nulla, ma ebbe alle spalle numerosi precedenti, che, oggi, molti, troppi, vogliono nascondere o dimenticare.

Per esempio, è ricordata la rivolta di Messina del 6 gennaio 1674 contro gli spagnoli; la morte, nel 1642, di Galilei, fondatore della scienza moderna, costretto all'abiura dal sant'uffizio; i roghi di Giordano Bruno, di Arnaldo da Brescia, del Savonarola; il patibolo del Carnesecchi (*"fatto decapitare il 31 agosto 1567 a Roma da Pio V, per amore dell'Evangelo e della Libertà"* - pag. 21). E ancora: i martiri di Belfiore, i protomartiri della *Giovine Italia* fucilati ad Alessandria nel 1853, e della repubblica partenopea del 1799; la morte del ministro Siccardi, che il 28 ottobre del 1857 *"conchiusa l'ardita opera liberale di sopprimere in Piemonte i privilegi ecclesiastici, colpito da tutti gli anatemi, e martellato dalle ansie di tutti i precursori, chiude la sua giornata di cittadino e di libero credente"* (pag. 24).

Sono, questi del Gentile, ricordi, ma anche costituiscono una *"massa di ricerche e di memorie sostanzialmente vive, sia pure nell'acriticità dell'entusiasmo"* (pag. 7).

Ecco un'altra caratteristica, non secondaria: l'entusiasmo. Oggi si ritiene giustamente necessario studiare la storia criticamente: non si vogliono santi e altari, perchè sono mistificanti e sterilizzano il pensiero e l'azione di chi allora operò immerso nella realtà per cambiare la realtà (anche se a quei tempi sembrava utopia). Per una persona non c'è destino peggiore della *beatificazione*: è peggiore anche della dimenticanza, perchè dall'oblio si può uscire, ma dall'imbalsamazione degli altari è ben difficile scendere (valga come esempio il destino del Mazzini).

Qualche volta però è opportuno derogare. Questo è il sentimento che ha guidato il Gentile, del resto ben noto per studi altrimenti critici: ha steso una specie di *parco delle rimembranze*, la cui conclusione *"dovrebb'essere il proposito di comporne un altro per ricordare i dimenticati. Ma si è voluto . . . fare piuttosto una storia d'idee. Vale allora trascrivere, a suggello, il titolo di un programma perenne:* invito al rinnovamento" (pag. 28).

Con questo invito si conclude il lunario: ricordare uomini liberi che hanno combattuto per le proprie idee, per il miglioramento morale e sociale, e che per i loro ideali hanno saputo morire, spesso consci della futura dimenticanza del loro sacrificio, ma consapevoli di compiere il proprio dovere, senza compromessi con la propria coscienza. Proprio per questo, forse, è l'invito che ci rivolge Gentile: compiere il proprio dovere quotidianamente, giorno dopo giorno, secondo l'antica massima: *"Fai quel che devi, accada quello che può"*.

Maurizio Lanzoni

CATTANEO CARLO - *Le interdizioni israelitiche*, presentazione di G. Tramarollo, Ed. U.D.A.I., Milano 1980

Il volumetto contiene la ristampa anastatica della edizione popolare Sonzogno, con prefazione di Carlo Romussi (1899), del celebre trattatello cattaneano. Uscì nel 1837 con la data dell'anno precedente per lungaggini della censura austriaca: Cattaneo l'aveva composto nel 1835 mentre, a reciproca insaputa, Mazzini trattava lo stesso argomento (le interdizioni alla proprietà terriera agli israeliti nel Cantone svizzero di Basilea-Campagna) sulla *"Jeune Suisse"*. La prefazione traccia la storia succinta del trattato, che iniziò la lotta del Risorgimento a favore dell'emancipazione ebraica e ne sottolinea l'attualità nel momento in cui l'antisemitismo ritorna crudelmente in Russia e nei paesi arabi mascherato di *"antisionismo"*. In ultima di copertina un ritratto di Cattaneo e una stringata biografia completano la edizione, che è dedicata al prof. Virgilio Ferrari, famoso sindaco di Milano e fondatore della U.D.A.I.

Edoardo Pedrazzini